

ALLEANZE ALLA PROVA

Lungo incontro a Modena tra D'Alema e Romano Prodi
Nasce «Italia domani», promossa da Amato

Forza Italia frena sul partito unico

Dotti: più vicini al Ppi che a An E Fini incontra Buttiglione

Grandi manovre in Forza Italia e spunta un dibattito politico tra i berlusconiani. La domanda è: sdraiarsi sulla destra o cercare un dialogo con Buttiglione? E così Dotti, candidato alla presidenza del gruppo parlamentare, gioca la bandiera del Ppi, costringendo anche Fini a rallentare sull'idea del «partito unico». Domani Fini vedrà Buttiglione. E intanto D'Alema a Modena incontra Romano Prodi mentre a Roma nasce il centro laico di Amato.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Son bastati due segnali forti, il voto di Pistoia e l'affacciarsi della candidatura di Martinazzoli per Brescia, a rimettere in moto la macchina della politica. E una volta partita ha preso una corsa velocissima, mescolando e rimescolando le carte, agitando un calendario di incontri e di iniziative, incrinando consolidate certezze. Sul voto del capoluogo toscano gli uomini di Forza Italia e di An avevano contato molto: aspettavano il segnale della valanga conservatrice e invece si trovano con ventimila elettori della primavera scorsa che mancano all'appello. E così la questione del centro sbarca nel partito del presidente del Consiglio, già alle prese con il suo primo vero dibattito interno. Gli azzurri devono decidere su tre punti, contemporaneamente o quasi: la «polltrona» di coordinatore politico, l'incarico di capogruppo alla Camera e la questione, di più lunga durata del rapporto con l'alleanza nazionale. Nei giorni scorsi - specie dopo la proposta Di Pietro e gli scontri rientrati in seno alla maggioranza - in molti avevano letto la situazione come un assedio dei missini nei confronti di Berlusconi, assedio rientrato in cambio di una accelerazione dell'idea di una federazione Forza Italia-An. E Fini era disposto anche a «pagare un prezzo»: a dicembre il congresso del Msi avrebbe dovuto segnare l'addio della Fiamma, e An inizia già a strutturarsi ad imitazione del partito berlusconiano, come un «movimento leggero».

torio Dotti, candidato numero uno alla presidenza del gruppo parlamentare. Dotti, avvocato di Berlusconi, dice: «Il partito unico sarebbe una dichiarazione definitiva di non poter andare verso i popolari. E questa credo sia una strada da tenere sempre aperta. Se si dovesse andare ad una scelta secca di alleanze con An o con il Ppi dentro Forza Italia vi sarebbe un dibattito acceso. E forse un anticipo di questo dibattito c'è già in occasione della scelta del capogruppo. Il dialogo coi popolari è anche il desiderio della grandissima parte del nostro elettorato che proviene, non dimentichiamolo, dai vecchi partiti del centro». Un'apertura a Buttiglione come non se n'erano mai viste: mettere gli oppositori del Ppi sullo stesso piano degli alleati di An è una novità. E dentro Forza Italia emergono anche fratture locali: in Sicilia è guerra aperta tra gli amici del sottosegretario Micciché e quelli di Liotta. Tema apparente l'organizzazione interna del partito (che sull'isola ha fatto il pieno degli eletti), tema reale i rapporti di potere interni. I parlamentari siciliani di Fi si vedranno oggi e il vicepresidente del gruppo Palumbo dice che «attualmente non c'è un candidato siciliano alla presidenza». «Attualmente».

E anche Fini frena

Il dibattito in Forza Italia è insolitamente teso. E allora anche Fini è costretto a frenare. Così il segretario del Msi dice che è «sbagliato parlare di un partito unico del centro destra e che invece lui punta su un accordo sul territorio, operativo, concreto tra forze politiche di governo. Quindi di una maggiore coesione tra Forza Italia, An, Lega

e Ccd». Perciò Fini «riapre» alla Lega, dicendo di non credere ad un accordo tra Bossi, Buttiglione e D'Alema attorno a Martinazzoli. E se fosse così? «Bossi s'accomodi, gli elettori leghisti non voteranno mai per Martinazzoli, perché chi ha votato per il Carroccio lo ha fatto per cambiare, non per mantenere alcuni personaggi della vecchia repubblica». Dopo le bordate dei giorni scorsi ieri Fini ha risparmiato strali verso Buttiglione. Forse perché il caso ha voluto che proprio giovedì fosse in calendario un incontro tra il segretario del Ppi e quello del Msi. Una riunione di quelle programmate da tempo nel giro di incontri del nuovo leader popolare, minimizzano da Piazza del Gesù. Ma intanto Buttiglione domani varcherà il portone di via della Scrofa. E il filosofo segretario ha dovuto anche ingoiare la difesa a spada tratta di Fini da parte del vecchio cardinale Oddi. Il porporato - che delle sue simpatie di destra non ha mai fatto troppo mistero - dice che basta con le pregiudiziali antifasciste e che Fini è davvero un bravo ragazzo e infine ammonisce: il Ppi non ha il monopolio della rappresentanza politica dei cattolici.

Movimenti al centro

E il centro? È in subbuglio. Il calendario politico in anella incontri, dibattiti, confronti e «nascite». Così oggi a Roma Giuliano Amato presenta in pubblico la sua creatura: non è un partito ma ha l'ambizione di diventare il perno di un centro laico che guarda a sinistra. Si chiama formalmente «Associazione Italia domani», punta ad articolarsi regionalmente e conta tra i possibili soci fondatori (saranno sicuramente oggi alla presentazione dell'iniziativa) il repubblicano, e collaboratore prima di Pertini e poi di Ciampi, Maccanico, l'economista ed ex ministro socialista Gianni, il vicesegretario della Cisl, Moresi, il sindacalista Cgil, Epifani. Molti gli invitati e gli osservatori anche se si nota qualche assenza. Quella del segretario Cisl, D'Antonio, incerto se puntare su questo «centro che guarda a sinistra» o se tornare a guardare con interesse al Ppi. Molti nell'associazione gli uomini del Patto, ma Segni invece in-



Il segretario di An Gianfranco Fini

Alberto Pais

veste tutte le sue carte sulla «convenzione» di metà ottobre, anche se non è detto che le due iniziative debbano marciare separate per sempre.

Romano Prodi è l'altro protagonista di un centro in cerca di centro. L'altro ieri a Modena, in una tenda della Festa dell'Unità, l'economista cattolico ha avuto un lungo incontro con Massimo D'Alema. Sui contenuti nessuno vuol dir nul-

la. L'occasione per verificare le intenzioni di Prodi, comunque, la offrirà il seminario di due giorni fissato per venerdì e sabato ad Assisi dai Cristiano democratici di Scopola, Gormen e Carniti. Quest'ala di cattolici, che ha già scelto un rapporto stabile con la sinistra e che è intesa ai progressisti, ha un ruolo da giocare per far dialogare il centro e la sinistra. E Assisi sarà la prima tappa.

Un'intervista alla Voce

Occhetto sul suo libro: «Rivendico il fatto di provare sentimenti...»

ROMA. «Occhetto, lei è un uomo che non nasconde le emozioni». «Rivendico il fatto di provare sentimenti». Comincia così una lunga intervista all'ex segretario del Pds di Giovanna Nuvoletti, che pubblica oggi il quotidiano di Montanelli, La Voce. Che dipenda anche dal sesso di chi pone le domande il fatto che i sentimenti irrompano con tanta forza nella politica? A un'altra giornalista, Teresa Bartoli, Occhetto ha risposto nel suo libro («Il sentimento e la ragione», giunto già alla quarta edizione) senza sottrarsi ad una sorta di autocoscienza. E non sembra affatto pentito. «C'è una verità - dice - che non riguarda solo il personaggio coi baffi e la gatta, ma tutti gli uomini; è l'inscindibilità di sentimento e ragione nell'esperienza umana. Tutto qui». E se Roberto Cotroneo fa a pezzi sull'Espresso le confessioni letterarie del leader della svolta, Occhetto la prende con ironia. Non si sente certo «uno scrittore», ma che «un critico come

Cotroneo si sia preso la briga di giudicare le mie pagine dal suo punto di vista - dice - è per me motivo di soddisfazione. Anche se il giudizio è negativo, sono stato trattato da letterato. Un onore. Lei - incalza l'intervistatrice - si sente ancora «comunista»? «Non è che voglia fare un paragone esagerato, è solo per spiegarvi meglio. E come se si chiedesse a Lutero, dopo la Riforma, se si sente ancora cattolico. Evidentemente no. Ma certo si sentiva ancora cristiano. E questo è l'essenziale». Ma, a proposito, Occhetto non pensa di farsi prendere da «tentazioni di grandezza»? «Grandezza personale? No. Il mio difetto è un altro: la vanità. Tra il potere e l'essere riconosciuto scelgo l'essere riconosciuto». E allora, che cosa più gli preme sia riconosciuto di lui? «La buona fede. E poi sì, sono interessato alla storia, intesa in senso grande. Ma non come dominio: come gesto, come passione con ironia. Non si sente certo «uno scrittore», ma che «un critico come

Interpellanza dei progressisti

Dibattito in Parlamento per sciogliere il caso Berlinguer-Martino

ROMA. I ministri litigano e questo rischia di tradursi in un serio pregiudizio per l'attività di tutela degli italiani all'estero e di determinare nelle nostre comunità una profonda sfiducia. Il «caso-Berlinguer» non si scioglie in alcun modo e, dopo il botta e risposta tra il titolare del nuovo quanto inesistente ministero per gli italiani all'estero e Martino, sul fronte del governo non c'è nulla da registrare. Così sono i progressisti a prendere l'iniziativa e a chiedere un dibattito in aula. Anzi meglio, a chiedere direttamente a Berlusconi di presentarsi a Montecitorio per chiarire la posizione del consiglio in prima persona dica che è «urgente che il presidente del consiglio in prima persona dica con quali indirizzi il governo intenda realizzare una efficace politica a favore degli italiani nel mondo, quali competenze e funzioni debba avere il ministero e come eviti che si determinino sovrapposizioni e duplicazioni di indirizzi e di funzioni tra il ministero degli Esteri e quello per gli italiani nel mondo».

A quattro mesi dalla sua nascita, infatti, il tanto strombazzato ministero affidato a Sergio Berlinguer, praticamente non ha né strutture né competenze: il ministro ha presentato tre disegni di legge istitutivi che non sono stati neppure discussi nel consiglio dei ministri mentre le deleghe ricevute «disegnano» un ministero striminzito che non ha neppure il pieno coordinamento delle misure legislative in materia. Compiti meno incisivi - lamentava Berlinguer nella lettera che ha dato il via alle polemiche - di quelli assegnati nel governo Ciampi al sottosegretario competente. E a questo si è aggiunta una duplicazione di competenze con la Famersina che ha finito per paralizzare tutto. La polemica è esplosa, i giorni passano, ma Berlusconi non ha detto una parola: chissà se in Parlamento scioglierà il caso?

Indro «rassicura» i suoi lettori. Il dibattito sull'informazione con Pansa, Mieli, Rocca, D'Alema
Montanelli: «Quella Festa non era una trappola»

«Ho capito che col popolo pidessino si può dialogare». Indro Montanelli risponde a telefonate e fax dei lettori della «Voce», che accusano il direttore di essere caduto in «trappola» alla festa dell'«Unità». Il pessimismo di Pansa, la fiducia di Mieli, l'allarme di Rocca al dibattito sulle «nuvole sull'informazione», assieme al direttore della «Voce», D'Alema: «La sinistra ha sbagliato, ma sulle regole possiamo battere Berlusconi sfidandolo sul suo stesso terreno».

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

MODENA. Ha lasciato la festa commosso, stringendo mani, firmando autografi, tra manifestazioni di affetto «insospettabili». E il giorno dopo, tornato alla sua «Voce», Indro Montanelli si trova ad affrontare i dubbi e le proteste di numerosi lettori: non sarà stata tutta una diabolica messinscena, una trappola da parte degli ex comunisti per accreditare la propria «opposizione democratica»? No, replica secco il direttore. Che decide di rispondere, con un articolo anticipato alle agenzie, ad un lettore per tutti. Così: «Caro lettore, non ho proprio l'impressione di essermi lasciato intrappolare. Mi si potrebbe accusare di questo se avessi rinnegato le mie idee, e dichiarato, per captare la benevolenza della folla, di sentirmi in sintonia con le idee della sinistra. Ho detto proprio

il contrario: ribadendo di essere un uomo di destra e di non condividere oggi, come non le ho condivise ieri, nemmeno una delle idee marxiste. Ma ad ogni mia conferma delle convinzioni che mi hanno accompagnato durante una lunga vita scrosciavano gli applausi. Il che mi fa pensare che anche nello zoccolo duro che fu del Pci e che è del Pds ci sia stato un profondo cambiamento del resto spiegabile. Il modello Urss è andato in pezzi, il muro di Berlino è caduto, allo Stato come grande industriale e grande produttore non credono più nemmeno i cinesi, anche se si professano seguaci di Mao. Dovrebbero crederci a Modena?». Prosegue Montanelli: «Badi bene, io non escludo che gli applausi avessero, almeno da parte di qualcuno, uno scopo strumentale, quello di asso-

ciarmi all'opposizione «politica». Se sono state covate illusioni di questo genere, chi le aveva dovrà rinunciare. Io faccio, se del caso, un'opposizione giornalistica: e sarei nella stessa posizione il giorno in cui al governo andasse qualcun altro. Mi spiace di dover rassicurare, dopo un'esistenza spesa ad acquistare credibilità, sia lei sia altri lettori che si sono fatti sentire a voce o per iscritto. Conclusione: «Comunque non abbiate paura. Mai mi sono aggregato a un partito, nemmeno a quelli, come il Pri di Ugo La Malfa, che potevano sembrare più in sintonia con le mie posizioni. Immaginatevi se voglio ora aggregarmi al Pds, che ha al vertice degne persone, ed è composto da degne persone, ma resta lontano dalla mia concezione dell'economia e della politica. Però ho capito che adesso - un tempo era impossibile - con il «popolo» pidessino si può dialogare, e dalle idee del «popolo» pidessino si può dissentire senza essere accusati di fascismo. È una novità importante».

Un evento storico

Basterà a rassicurare i lettori più moderati? Chissà. Il «caso», comunque, era nell'aria, visto che la partecipazione di Montanelli alla festa dell'«Unità» è stata (definizione di Giampaolo Pansa) un «evento storico». E i consensi, in verità, non so-

no mancati anche da parte dei «suoi»: a decine, all'uscita del dibattito, porgevano la copia della «Voce» per farla firmare dal direttore. Uno aveva in mano il «Giornale». «Quello non lo firmo...». E il lettore: «Ma non è quello di oggi, è l'ultimo numero della sua direzione». «Va be', allora me lo passi...». Si parlava di «nuvole sull'informazione», nella sala blu delle conferenze. Ma altro che nuvole, Giampaolo Pansa - condirettore dell'«Espresso» - vede «pioggia a dirotto», anzi grandi chicchi di grandine. E non basta l'immagine positiva che ha davanti - l'entusiasmo della gente, e appunto la presenza di Indro Montanelli accanto al segretario del Pds -, a fargli cambiare idea. «Quello che stiamo vivendo - spiega Pansa - con un capo di governo proprietario di tutta o quasi la televisione italiana, è soltanto l'antipasto. Ora vuole prendersi la Rai, vuole mettere a tacere anche la stampa. Mi sembra quasi che si stia ripetendo la battaglia di Segrate, quando da «semplice» cavaliere, Berlusconi diede la scalata alla Mondadori. Con in più un'arroganza, un'aggressività e una capacità di menire addirittura moltiplicate rispetto ad allora...».

Pansa pessimista, Mieli no
Un pessimismo che Paolo Mieli, direttore del «Corriere della Sera»,

(«giornale centrista», lo definisce Michele Serra) non condivide. Anche perché - aggiunge - negli ultimi anni i grandi giornali italiani sono cambiati profondamente. «La fine del sistema proporzionale - spiega Mieli - ha costretto i giornali a darsi un'identità, a esprimere un proprio punto di vista politico, pur restando, nella maggioranza dei casi, il più possibile aperti alla discussione e al confronto delle idee». E a questo processo, secondo il direttore del «Corriere», se ne è accompagnato un altro, tra i giornalisti. «La cosa più importante - spiega infatti Mieli - è che le redazioni hanno un grado di consapevolezza e di tenuta fino a ieri insospettabili». Insomma, nessuna «reduzione ad unum» nell'era dello strapotere informativo berlusconiano: «Potranno anche esserci episodi spiacevoli - conclude Mieli -, come ad esempio alla Rai, ma sono sicuro che alla fine l'informazione libera e democratica l'avrà vinta».

Ma i giornali sono solo una piccolissima fetta del «quarto potere». Gianni Rocca, condirettore di «Repubblica», ha gioco facile nel ricordare che «la stragrande maggioranza dei giornali di opinione era schierata in un certo modo durante la campagna elettorale di marzo, ma poi la gente ha scelto gli altri, Berlusconi e i fascisti». Insomma, «il bacino di utenza dei quoti-



Indro Montanelli D. Brogioni/Contrasto



Massimo D'Alema Pais

diani italiani è estremamente limitato, rispetto allo strapotere della televisione». E allora, «bisogna mettere mano in fretta ad una regolamentazione democratica del settore».

D'Alema: i nostri errori

D'Alema non può che concordare. Lo ripete, il segretario del Pds, senza minimizzare in alcun modo i gravi errori compiuti dalla sinistra in questi anni. Due fra tutti: «Aver avuto paura del grande fenomeno che rompeva il monopolio pubblico della televisione, ed essersi illusi che il vero problema fosse quello di difendere la nostra capacità di influenza nella tv pubblica, mentre il vero problema era quello delle regole». E adesso, è troppo tardi? No, conclude D'Alema, rivolto a Pansa: «La partita non è chiusa. La vinceremo se riusciremo ad appassionare attorno ad essa i cittadini, oltre agli operatori del settore, sfidando Berlusconi sul suo stesso terreno».